

Il suicidio secondo Cortázar

L'argentino Julio Cortázar (Bruxelles 1914 – Parigi 1984), uno dei maggiori scrittori della seconda metà del XX secolo – protagonista fra gli anni Sessanta e Settanta, con il messicano Fuentes, il peruviano Vargas Llosa e il colombiano García Márquez, del cosiddetto *Latin American Boom*: neo-modernismo letterario in lingua spagnola politicamente filocubano o rivoluzionario di sinistra – nella sua seconda raccolta di racconti (*Final del juego*, del 1956, in italiano tradotta per Einaudi da E. Franco e F. N. Rossini solo nel 2003) propone in *Non si dia colpa a nessuno* una caratterizzazione puramente ontologica del suicidio. Ci si suicida non perché il mondo esistenzialisticamente non abbia senso o perché moralmente sia malvagio o perché esteticamente sia brutto; ma perché esiste. Per il solo fatto che esista qualcosa e non il nulla. Per la fattualità dell'esistenza. Da qui il titolo, che è una massima filosofica: *non si dia colpa a nessuno*.

Nel racconto, il protagonista l'unico problema (o rapporto) che ha è quello con un pullover. Non ha quindi problemi. E proprio per questo si suicida: non per mancanza di problemi (ossia di senso) ma per l'esistenza stessa del pullover e quindi dell'esistenza – con tutti gli effetti o leggi che da un'esistenza quale che sia (da quella di un pullover a quella dell'«aria libera») derivano. Siamo giunti al grado zero del dilemma amletico *to be, or not*. Resterebbe da vedere se quella di Cortázar sia una soluzione, una dissoluzione o un'espressione di questo dilemma; o meglio, del suo grado zero od ontologico.

L'inesistenza di “colpa” e di “qualcuno” (sia pure Dio) a cui darla, ovvero l'esistenza della pura esistenza, di quella di ogni singolo gesto e corpuscolo, viene da Cortázar espressa tramite una straordinaria fenomenologia ‘dell'infilarsi un pullover’ da parte di un uomo che mette sotto esame – ed è messo sotto esame da – l'atto stesso d'infilarsi il pullover. Che è come dire dalla quotidianità più materiale o dalla materialità più quotidiana.

Si aggiunga che perfino la lettura di un simile racconto – mancando tutti quanti noi di un'educazione e abitudine a fenomenologie materiche – potrebbe (almeno metaforicamente) indurre a ciò a cui il pullover induce il protagonista del racconto stesso. Tale induzione, scongiurata o esorcizzata solo, ed in parte, dall'ironia della situazione (ma il rigore filosofico esclude ogni gag chapliniana), sarebbe determinata dal grado zero di una scrittura che – in un'immanenza o autoreferenzialità claustrofobica data anche visivamente dalla mancanza di paragrafi con i relativi a capo – si fa pullover. O materia inestricabile.

Questa inestricabilità – che si inserisce, anche biograficamente per il francese d'adozione Cortázar, tra il surrealismo e il *nouveau roman* – è data anzitutto dalla non soluzione di continuità fra corpo (pullover) e psiche (l'«angoscia»). Non nel senso del paesaggio dell'anima ma, per così dire, dell'anima del paesaggio o di una materia (o realtà) data dalla compresenza collassante di ciò che analiticamente e artificiosamente chiameremmo ‘psiche’ e ciò che chiameremmo ‘corpo’. Pur «lottando con tutto il corpo» non si esce dalla «gabbia» di questa inestricabilità o camicia di forza dell'essere. Tranne che con la morte o con il non-essere (relativo), non si può «fuggire altrove, per arrivare finalmente a un luogo senza mano e senza pullover». Inutile, tramite l'uomo, mettere heideggerianamente l'essere “in ascolto” di se stesso, perché l'essere è «assurdo», cioè sordo.

Da qui – dalla corporeità o sordità della psiche stessa – la sinestesia del «sapore azzurro della lana», eppoi «la gommosità umida dell'alito mescolato all'azzurro della lana»; o ancora, implicitamente, l'azzurro del pullover anticipatore di quello del vuoto dove si lancerà il suicida. Tanto è vero che il motore dell'azione – e della tragedia: della morte, della relativa negazione dell'essere – è dato dal relativo venir meno o diminuire del *continuum* di cui abbiamo detto: «il freddo complica sempre le

cose, d'estate si è così vicini al mondo, così pelle contro pelle». L'unico peccato – gnoseologico, perché impossibilità ontologica; e da qui la fine del protagonista – è «allontanarsi».

Se si obietta che la moglie del protagonista, l'appuntamento con lei, il ritardo, l'orario – trovano nell'infilarci impossibile del pullover il loro correlativo oggettivo, cosicché il pullover e l'atto d'indossarlo con una difficoltà insormontabile ne sarebbero il simbolo riassuntivo, rispondiamo che in questo modo anche la negatività (o angosciosità), per il protagonista, di moglie, appuntamento, ritardo, orario, shopping ecc. viene ricondotta – con una dimostrazione per «assurdo» – alla lana del pullover e quindi alla materia e quindi all'essere in quanto essere o al perché del qualcosa e non il nulla. In questo senso, nel senso di questo continuum, non è possibile «finirla una buona volta». Non c'è, come nel giovane Montale, un “anello che non tiene”.

Tranne, forse, «le cinque unghie nere sospese che puntano contro i suoi occhi» – omaggio piuttosto estrinseco a quell'horror, fra Poe, Kafka ed Hitchcock con cui Cortázar veicola solitamente la sua espressività – manca ogni residuo di trascendenza (per quanto laica) come invece è operante, quasi sempre (si tratti pure solo del gioco: magari scittorio o metanarrativo), in Calvino; che altrimenti, in quegli stessi anni, presenterebbe una narrativa a questa cortázariana sovrapponibile ampiamente e intimamente.

[Su Cortázar, fenomenologia e *nouveau roman* cfr. R. Pinheiro Machado, *Phenomenology from Robbe-Grillet to Julio Cortázar: An Essay on the Poetics of Presence*, «Canadian Review of Comparative Literature», september 2015, pp. 271-294, <https://journals.library.ualberta.ca/crccl/index.php/crccl/article/view/27773>]

Il freddo complica sempre le cose, d'estate si è così vicini al mondo, così pelle contro pelle, ma adesso alle sei e mezzo sua moglie lo sta aspettando in un negozio per scegliere un regalo di nozze, è già tardi e si accorge che fa freddo, bisogna mettersi il pullover azzurro, una cosa qualsiasi che vada bene con l'abito grigio, l'autunno è un mettersi e togliersi pullover, un rinchiudersi a poco a poco, un allontanarsi. Senza voglia fischietta un tango mentre si allontana dalla finestra aperta, cerca il pullover nell'armadio e incomincia a infilarselo davanti allo specchio. Non è facile, probabilmente per colpa della camicia che aderisce alla lana del pullover, ad ogni modo gli costa far passare il braccio, a poco a poco fare avanzare la mano finché si affacci un dito fuori del polsino di lana azzurra, ma alla luce del tramonto il dito ha un aspetto come arrugato e ritratto, con un'unghia nera che termina a punta. In un sol colpo si strappa via la manica e si guarda la mano come se non fosse sua, ma adesso che è fuori del pullover si vede che è la sua mano di sempre e lui la lascia cadere all'estremità del braccio afflosciato e gli viene in mente che la cosa migliore da farsi è infilare l'altro braccio nell'altra manica, caso mai risultasse più semplice. Si direbbe che non lo sia perché appena la lana del pullover si è trovata di nuovo a contatto con la stoffa della camicia, la mancanza di abitudine di incominciare dall'altra manica rende ancor più difficile l'operazione, e, sebbene abbia ricominciato a fischiettare per distrarsi, sente che la mano avanza appena e che senza qualche altra manovra complementare non riuscirà mai a farla arrivare all'uscita. Meglio tutto contemporaneamente, abbassare la testa per calzarla all'altezza del collo del pullover e intanto introdurre il braccio libero nell'altra manica raddrizzandola, e con gesto simultaneo tirare con le braccia e con il collo. Nella repentina penombra azzurra che lo avvolge sembra assurdo continuare a fischiettare, comincia a sentire una specie di calore sulla faccia anche se parte della testa dovrebbe trovarsi già fuori, ma la fronte e tutta la faccia continuano a essere coperte e le mani vagolano a metà maniche, per quanto tiri niente esce fuori e adesso gli capita di pensare che forse si è sbagliato in quella specie di collera ironica con la quale si è riaccinto all'impresa, e che ha fatto la stupidaggine di mettere la testa in una delle maniche e una mano nel

collo del pullover. Se così fosse la sua mano dovrebbe uscire facilmente, ma per quanto tiri con tutte le forze non riesce a fare avanzare nessuna delle due mani sebbene sembri, in cambio, che la testa sia in procinto di aprirsi il passo perché la lana azzurra adesso gli opprime con forza quasi irritante il naso e la bocca, lo soffoca più di quanto avrebbe potuto immaginare, obbligandolo a respirare profondamente mentre la lana comincia a inumidirsi contro la bocca, probabilmente stingerà e gli macchierà la faccia di azzurro. Per fortuna, in quello stesso momento, la mano destra si affaccia all'aria libera, al freddo di fuori, almeno ce n'è già una fuori anche se l'altra continua a essere imprigionata nella manica, può anche essere vero che la mano destra si era infilata nel collo del pullover, per questo ciò che lui credeva il collo gli sta opprimendo in quel modo la faccia, soffocandolo sempre più, e invece la mano ha potuto uscire facilmente. Comunque e per esserne certo l'unica cosa che può fare è di continuare ad aprirsi il passo, respirando a fondo e lasciando andare l'aria a poco a poco, anche se è assurdo perché niente gli impedisce di respirare perfettamente, a parte il fatto che l'aria che inghiotte è mescolata a pelucchi di lana del collo o della manica del pullover, e inoltre sente sapore di pullover, quel sapore azzurro della lana che gli deve star macchiando la faccia adesso che l'umidità del respiro si mescola sempre più con la lana, e sebbene non possa vedere perché se apre gli occhi le ciglia inciampano dolorosamente contro la lana, è sicuro che l'azzurro gli sta avvolgendo la bocca bagnata, i buchi del naso, invade le guance, e tutto ciò lo va riempiendo di angoscia e vorrebbe finirla una buona volta di infilarsi il pullover, senza contare che deve essere tardi e che sua moglie starà spazientendosi sulla porta del negozio. Dice a se stesso che la cosa più sensata è concentrare l'attenzione sulla mano destra, perché quella mano fuori dal pullover è a contatto con l'aria fredda della stanza, è come un avviso che ormai manca poco e inoltre può aiutarlo, risalire per la schiena fino ad afferrare l'orlo inferiore del pullover con il classico movimento che aiuta a mettersi qualsiasi pullover tirando energicamente in giù. Il brutto è che, sebbene la mano palpi la schiena in cerca dell'orlo di lana, si direbbe che il pullover sia rimasto completamente arrotolato nei pressi del collo e l'unica cosa che trova la mano è la camicia sempre più stropicciata e persino in parte fuori dei calzoni, e a poco serve portare la mano sul petto e tirare il pullover sul davanti perché non si sente che la camicia, il pullover deve essere passato appena per le spalle e se ne starà lì arrotolato e teso come se lui avesse le spalle troppo larghe per quel pullover, cosa che in effetti dimostra che realmente si è sbagliato e che ha infilato una mano nel collo e l'altra in una manica, per cui la distanza fra il collo e una delle maniche è esattamente la metà di quella fra una manica e l'altra e questo spiega la ragione per la quale lui abbia la testa un po' inclinata a sinistra, dalla parte dove la mano continua a essere prigioniera della manica, ammesso che sia la manica, e che invece la mano destra che è già fuori si muova in tutta libertà nell'aria benché non riesca a far scendere il pullover che continua a essere come arrotolato nella parte più alta del corpo. Ironicamente gli viene in mente che se ci fosse una sedia vicino potrebbe riposarsi e respirare meglio fino a infilarsi completamente il pullover, ma ha perduto il senso di orientamento dopo aver girato tante volte in quella specie di euforica ginnastica con cui sempre inizia la collocazione di un indumento e che sempre ha qualcosa di un dissimulato passo di danza, che nessuno può rimproverare perché risponde a un fine utilitario e non a colpevoli tendenze coreografiche. In fondo la vera soluzione sarebbe togliersi il pullover, dal momento che non è riuscito a metterselo, e verificare l'esatta entrata di ciascuna mano nelle maniche e della testa nel collo, ma la mano destra disordinatamente continua ad andare e venire come se fosse ormai ridicolo rinunciare al punto in cui sono le cose, anzi a un certo momento obbedisce persino e sale all'altezza della testa e tira in su senza dargli il tempo di capire che il pullover si è appiccicato alla faccia con la gommosità umida dell'alito mescolato all'azzurro della lana, e quando la mano tira in su è un dolore come se gli lacerassero le orecchie e volessero strappargli le ciglia. Allora più lentamente, allora bisogna utilizzare la mano infilata nella manica sinistra, ammesso che sia la manica e non il collo, e perciò con la mano destra aiutare la mano sinistra affinché possa avanzare

lungo la manica o retrocedere e liberarsi, sebbene sia quasi impossibile coordinare i movimenti delle due mani, come se la mano sinistra fosse un topo chiuso in gabbia, e da fuori un altro topo volesse aiutarlo a scappare, a meno che invece di aiutarla la stia mordendo perché di colpo gli duole la mano prigioniera proprio quando l'altra mano si conficca con tutte le sue forze in quella cosa che deve essere la sua mano e che gli duole, gli duole al punto che rinuncia a togliersi il pullover; preferisce tentare un ultimo sforzo per tirar fuori la testa dal collo e il topo sinistro dalla gabbia, cosa che tenta lottando con tutto il corpo, gettandosi in avanti e indietro, girando in mezzo alla stanza, ammesso che si trovi nel mezzo, perché adesso arriva anche a pensare che la finestra è rimasta aperta e che è pericoloso continuare a girare alla cieca, preferisce fermarsi anche se la mano destra continua ad andare e venire senza occuparsi del pullover, anche se la mano sinistra gli duole sempre più come se avesse le dita morsicate o bruciate, e nondimeno questa mano gli obbedisce, contraendo a poco a poco le dita lacerate arriva ad afferrare attraverso la manica l'orlo del pullover arrotolato intorno alle spalle, tira in giù quasi esangue, gli duole troppo e bisognerebbe che la mano destra invece di arrampicarsi o di scendere inutilmente per le gambe, invece di pizzicargli la coscia come fa adesso, graffiandolo e pizzicandolo attraverso l'abito senza che glielo possa impedire perché tutta la sua volontà si esaurisce nella mano sinistra, forse è caduto in ginocchio, si sente come appeso alla mano sinistra che tira una volta ancora il pullover, e di colpo è il freddo sulle sopracciglia e sulla fronte, sugli occhi, assurdamente non vuole aprire gli occhi ma sa che è uscito fuori, questa materia fredda, questa delizia è l'aria libera, e non vuole aprire gli occhi e aspetta un secondo, due secondi, si lascia vivere in un tempo freddo e diverso, il tempo fuori dal pullover, è in ginocchio ed è bello starsene così finché lentamente socchiude gli occhi riconoscenti e liberi dalla bava azzurra della lana di dentro, socchiude gli occhi e vede le cinque unghie nere sospese che puntano contro i suoi occhi, e ha il tempo di abbassare le palpebre e di gettarsi indietro coprendosi con la mano sinistra che è la mano sua, che è tutto ciò che gli resti per difenderlo da dentro la manica, tirare in su il collo del pullover e perché la bava azzurra avvolga di nuovo la faccia mentre lui scatta in piedi per fuggire altrove, per arrivare finalmente a un luogo senza mano e senza pullover, là dove solo ci sia aria fragorosa che lo avvolga e lo accompagni e lo accarezzi e dodici piani.

4.9.19